

Golpe in Urss



Ma il «business» non conosce la solidarietà

GIAN GIACOMO MIGONE

Di fronte alle incertezze che sono emerse nelle ore successive al golpe sovietico assume una reale rilevanza politica, oltre che morale, ogni manifestazione di fermezza nei confronti dei golpisti e di solidarietà nei confronti della democrazia sovietica e del suo leader legittimo e naturale, Mikhail Gorbaciov. La giunta golpista - che in questo momento ci auguriamo costituisca non un nuovo assetto di potere, ma un estremo sussulto di un sistema sconfitto dalla storia - almeno questa volta non deve trovare alcun conforto in un Occidente che premi la stabilità a tutti i costi, magari i dubbii vantaggi derivanti da un nemico abituale ritrovato, rispetto ai diritti di libertà e di autogoverno dei popoli interessati. In passato le invasioni restauratrici in Ungheria e in Cecoslovacchia sono stati considerati fatti immutabili, logiche conseguenze di un equilibrio internazionale tutto sommato tale da garantire quella stabilità militarizzata che caratterizzava la guerra fredda. Anche in tempi assai recenti, malgrado la situazione internazionale fosse radicalmente mutata, i governi occidentali non hanno affatto rispecchiato l'appassionata solidarietà che ha suscitato, anche da noi, la tragedia di Tian An Men. Non si è trattato soltanto del cinismo insito nelle regole tradizionali di una diplomazia che riduce le sofferenze dei popoli e le violazioni più gravi di principi democratici a fatti interni che avvengono all'ombra di una intangibile sovranità nazionale o delle regole di un sistema bipolare. In casi come questi rischia di prevalere l'interesse per la stabilità in quanto tale, il timore per processi di democratizzazione giudicati eccessivamente radicali, per aspirazioni collettive di autodeterminazione che potrebbero rivelarsi contagiose, stimolando potenziali conflitti etnici di cui il mondo - ma soprattutto l'Europa - è pieno. E poi non manca, in Occidente, un malcelato interesse per il modello Teng Hsiao Ping che garantisce, almeno nel breve periodo, la tenuta di un regime comunista, senza precludere lucrosi affari con il resto del mondo.

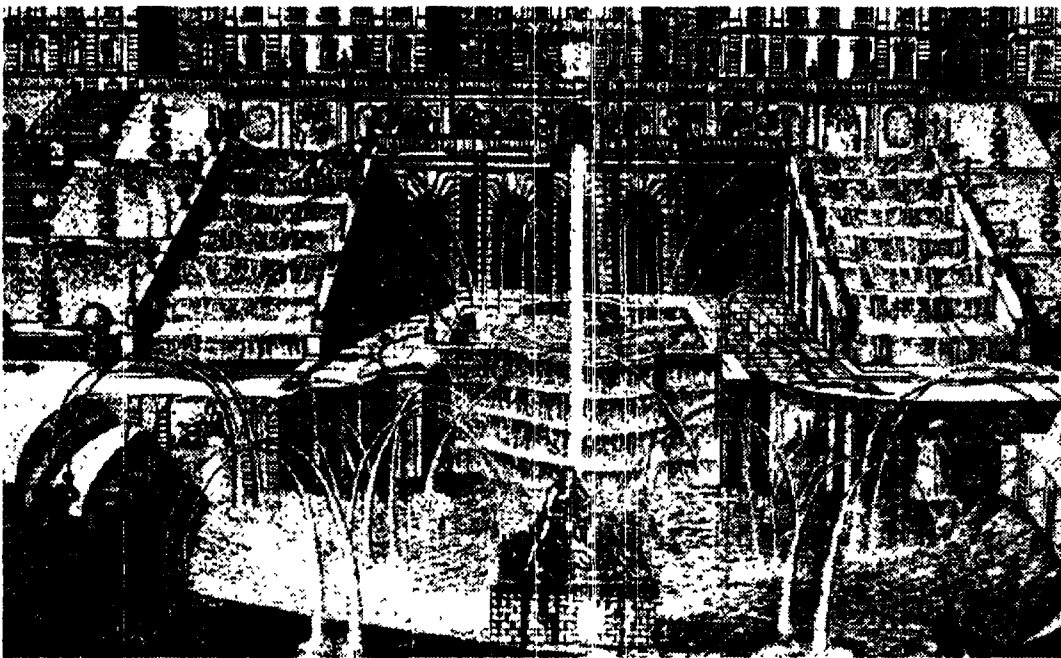
Le prime reazioni a quanto è avvenuto a Mosca non sono state prive di questo cinismo del business as usual, della continuità degli affari con chiunque, purché rispettino gli impegni assunti e non turbino il normale corso dei rapporti internazionali. È comprensibile, ad esempio, che il cancelliere tedesco si sia rifiutato di considerare i precedenti appelli alla democrazia nell'Est come dei semplici espedienti per vincere la guerra fredda. In questo momento è prezioso ogni gesto, ogni atto di governo, che favorisca lo sviluppo di una naturale solidarietà per i milioni di persone che a Mosca, a Leningrado come nei Paesi Baltici, si battono per una democrazia che, mai come oggi, sentiamo come indivisibile. Qualche volta i sentimenti dei popoli sono più in sintonia con il corso profondo di una storia che, comunque si risolve il tentativo golpista in atto, ha già emesso il suo verdetto.

ancora più grave è l'incapacità dei governi europei occidentali di concordare un' immediata sospensione di ogni aiuto economico, in assenza di un interlocutore governativo democraticamente legittimato. Spiace dirlo, ma il primato di un peraltro prematuro sfoggio di realpolitik è stato colto dal presidente del Consiglio italiano, Giulio Andreotti (giustamente criticato dal capo dell'opposizione, Achille Occhetto), il quale, come prima reazione, si è limitato ad affermare che il comunicato della giunta «parla dell'intenzione di non modificare i rapporti internazionali e noi non possiamo per il momento che prenderne atto». Addirittura vergognosa è la dichiarazione del presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, le cui parole è opportuno citare solo perché esprimono compiutamente la logica che deve essere sconfitta in Occidente perché la democrazia sopravviva in Urss. Pininfarina ha annunciato che i recenti avvenimenti sovietici non lo indurranno a rinunciare al suo viaggio a Mosca, programmato per il mese di settembre, «perché - ha spiegato - l'industria media e piccola italiana intende investire in Urss. Ma è necessaria la garanzia del governo italiano. E questo era lo scopo del mio viaggio, al quale però non rinuncio. Prenderò contatto con la nuova dirigenza per vedere se è ancora possibile, anche se credo che subirà un ritardo».

Ogni commento è superfluo. Tuttavia, non mancano segnali positivi. Il presidente degli Stati Uniti, George Bush, non ha voluto accettare il fatto compiuto, forse perché diversamente informato dei suoi colleghi europei, forse perché più direttamente sollecitato da un'opinione pubblica e da un Congresso che si rifiutano di considerare i precedenti appelli alla democrazia nell'Est come dei semplici espedienti per vincere la guerra fredda. In questo momento è prezioso ogni gesto, ogni atto di governo, che favorisca lo sviluppo di una naturale solidarietà per i milioni di persone che a Mosca, a Leningrado come nei Paesi Baltici, si battono per una democrazia che, mai come oggi, sentiamo come indivisibile. Qualche volta i sentimenti dei popoli sono più in sintonia con il corso profondo di una storia che, comunque si risolve il tentativo golpista in atto, ha già emesso il suo verdetto.

Ventitré anni fa l'invasione: parla Zdenek Mlynar, una delle menti della Primavera

«Il paradosso della storia a Praga liberi, a Mosca no»



Praga 1968-Mosca 1991, le immagini televisive hanno imposto un paragone immediato. Ventitré anni fa Praga veniva invasa...

Quel che accade oggi a Mosca ha un forte impatto emotivo su di me. Quei carri armati... sembra di vederli qui, a Praga. Ventitré anni fa, il 21 agosto del 1968, stavo nell'ufficio di Alexander Dubcek e venni arrestato. C'erano i soldati con le loro pistole automatiche... oggi quei soldati sono a Mosca. È questo paradosso veramente non l'avrei mai creduto possibile: dopo 23 anni lo sono qui e parlo, sono un uomo libero, e il mio antico compagno e amico Gorbaciov viene trattenuto dai soldati sovietici. È un tale paradosso che direi che è quasi un simbolo della paradosalità della situazione del mondo di oggi. Gorbaciov è stato qui da me nel 1989, in dicembre, e poi l'ho rivisto molte volte negli ultimi anni... Abbiamo parlato di cose che però non vorrei riferire, forse le scrivo in un libro, in un memoriale. Ora la mia amarezza è molto, troppo forte. E credo che molti cecoslovacchi dividano con me questa amarezza.

Quali sono i punti in comune e quali le differenze tra questi due avvenimenti epocali?

I punti in comune? Quella sovietica è la crisi di una riforma politica che può anche avere esiti militari che però non sono scontati. Credo che la differenza consista nel fatto che nel caso della Primavera di Praga ci si trovava di fronte ad un doppio impedimento, da una parte, dall'esterno, c'era il peso della nomenklatura staliniana che dominava l'Urss; dall'altra, dall'interno, c'era la difficoltà, se non l'impossibilità di riforme politiche efficaci in un piccolo paese, riforme che non avrebbero in alcun modo influito sul resto del territorio dell'«Impero». Fino a ieri, invece, l'ostacolo più grande incontrato dalla riforma in Urss è stato nella situazione di caos prodotto dalla perestrojka: il vecchio sistema non funzionava più, ma il nuovo sistema democratico non funzionava ancora. L'Unione Sovietica arriverà a una soluzione di questa crisi? Si troverà il modo di portare avanti le riforme politiche? Al momento è impossibile rispondere a questa domanda. È difficile dire se si arriverà davvero a un conflitto fra le forze armate, la polizia e la popolazione; o se il conflitto scoppierà invece tra le repubbliche. Credo che lo sapremo lunedì quando il Soviet Supremo dovrebbe tenere una seduta. Allora, probabilmente, capiremo anche il futuro ruolo di Gorbaciov.

Il golpe di Mosca è stato interpretato da molti come una sorta di stabilizzazione conservatrice: è questo che vogliono Janacek e gli altri?

No, no, esattamente. Ho avuto modo di parlare con Janacek a Mosca anche durante la crisi

Il 21 agosto del 1968 i carri armati sovietici entravano a Praga e «spegnevano» la Primavera. Zdenek Mlynar, collaboratore di Dubcek, amico e compagno di studi di Gorbaciov, analizza oggi la situazione di Mosca, «un paradosso della storia». L'errore di Gorbaciov - dice - è stato quello di non aver portato avanti la democratizzazione anche nel partito comunista. I punti di contatto con la crisi del '68.



Qui sopra, una fila davanti al McDonald's di Mosca. In alto, un'antica veduta di Pietroburgo. Sotto, una coda nella capitale sovietica per comprare la frutta

cecoslovacca: non credo che tornerebbe indietro fino ai tempi dello stalinismo. Il problema è se le sue opinioni e convinzioni avranno o no un peso sugli sviluppi futuri della situazione. Perché quando ci si appoggia all'esercito, alla polizia, alla burocrazia conservatrice - in politica come in economia - si crea una dinamica autonoma che certo Janacek - esponente, diciamo così, centrista - non è in grado di controllare. Soprattutto se si dovesse arrivare a uno stato di guerra civile.

Il peso dei militari e quello degli apparati dello Stato nel golpe è enorme mentre il Creus sembra scomparso. Credo che sia così? E se è vero, perché questa novità rispetto al passato?

Io credo che in questo momento il partito sia a malapena capace di agire. Personalmente ritengo un grosso errore il fatto che lo sviluppo all'interno del partito comunista sia rimasto tanto indietro rispetto allo sviluppo dell'intera società. Personalmente penso che sia stato un errore l'abbandono del partito da parte di alcuni membri «forti», come per esempio Jakovlev (uno dei massimi consiglieri di Gorbaciov) Gorbaciov stesso ha sbagliato a non tentare la riforma del partito sull'onda della democratizzazione della società. O forse ci ha provato e non gli è riuscito: fatto sta che oggi andiamo incontro a una lotta tra diverse correnti tutte interne al partito, una lotta di cui non si possono prevedere gli esiti.

Ma quali scenari si possono almeno immaginare per il futuro immediato dell'Urss?

È difficile rispondere. Secondo me, bisogna aspettare le prossime sedute del Soviet Supremo. In ogni caso, la cosa più grave è già accaduta. Ciò che è successo, infatti, avrà comunque pericolose conseguenze: ha avuto luogo proprio quello scontro che Gorbaciov voleva evitare. Gorbaciov ha tentato di creare delle condizioni nelle quali potessero esprimersi idee politiche. Ma su questo progetto non ha ottenuto sufficienti appoggi. E si è arrivati allo scontro. Dunque la situazione è grave ed è difficile preferire cosa accadrà: si, forse ci sarà la guerra civile ma è anche possibile che le forze democratiche si impongano, che si arrivi a un compromesso. Etc. o, forse sono ottimista, ma

io non credo che verrà esercitata la violenza. O, almeno, non in modo massiccio.

Quali conseguenze potrà avere tutto questo nei paesi ex-socialisti?

Credo che non esista il pericolo che l'Unione Sovietica voglia riconquistare con le armi le sue «province perse». Ma sicuramente una svolta reazionaria in Urss per i paesi dell'est europeo significherebbe trovarsi di nuovo ai confini di una potenza mondiale non democratica. E anche il rapporto con gli altri paesi confinanti, con l'Occidente, non mi sembra facile.

Sarà, per essi, un freno ai processi di democratizzazione e di integrazione europea?

Difficile dirlo perché l'influenza è contraddittoria. La gente, in questi paesi, ha paura che qualcosa del genere possa ripetersi da loro e ciò potrebbe portare a una rottura ancora più netta con l'Urss. Direi che potrebbe accentuarsi l'anticomunismo, con gravi conseguenze per tutto quanto in queste società si muove verso sinistra.

Al di là delle colpe dei golpisti, ci sono, a suo parere, responsabilità di Gorbaciov, dell'ala radicale di Eltsin, di chi ha abbandonato il leader sovietico, come Shevardnadze?

Credo di sì e su questo si possono fare dei paragoni con le nostre esperienze nel '68. Lo stesso sono, ed ero anche allora, convinto che, sebbene noi avessimo cercato in tutti i modi di scongiurare l'intervento dell'Unione Sovietica, degli errori furono commessi. Per esempio, credo che il leader di un partito sia sempre responsabile del «tradimento» dei suoi più stretti collaboratori. E credo che in ogni situazione politica una crisi sia sempre la conseguenza dell'azione di diverse forze politiche, dunque non solo di quelle conservatrici. I radicali, per esempio, hanno le loro responsabilità, soprattutto quella di aver voluto subito cose che non era possibile ottenere subito, e sono forse loro i più responsabili di questa crisi, della rottura tra estrema destra e estrema sinistra.

L'Occidente ha veramente creduto nella perestrojka? E l'ha aiutata abbastanza? Oppure caso stesso è responsabile della crisi del gorbaciovismo?

L'Occidente ha aiutato Gorbaciov nella misura in cui venivano corrisposti i propri interessi. Ed è stato troppo poco per Gorbaciov. Facciamo l'esempio delle munizioni per il disarmo: Gorbaciov aveva il progetto di abolire entro il Duemila le armi atomiche, ma il suo progetto non ha trovato partner ed è prevalsa una linea di disarmo «normale», non molto significativo. Un più consistente aiuto economico inoltre lo avrebbero aiutato molto di più di quanto non lo abbiano aiutato le promesse di Londra.

Da Ivan il Terribile a Stalin: il «fascino» dell'uomo forte in quattro secoli di storia

ARMINIO SAVIOLI

Gli avvenimenti di queste ore suggeriscono la rilettura di un libro ambizioso: *Le origini dell'autocrazia. Alle radici della struttura politica in Russia: la tradizione autoritaria da Ivan il Terribile a Stalin*, (ma in realtà la riflessione si proietta anche su Breznev), opera di Alexander Yanov, storico russo di formazione sovietica, esule da quasi vent'anni negli Usa. Analizzando la storia del suo paese negli ultimi quattro secoli, Yanov contesta la presunta «fatalità» dell'autoritarismo russo e sottolinea la capacità della Russia di avviare processi di trasformazione politica e tentativi di sottoporre l'autorità a un controllo politico.

Nel XV secolo, la Russia condivideva alcuni «privilegi» con altri paesi d'Europa, anche occidentale: aveva riformatori religiosi relativamente liberi di esprimersi, una parte dei contadini poteva spostarsi da un luogo all'altro, viaggiare, emigrare, cambiare padrone. Contraddire il potere non era illecito, lo sconfitto aveva diritto alla «morte politica», cioè a sopravvivere. Lo sviluppo economico non era dissimile da quello delle aree più prospere del continente: circolavano molte merci, nelle città in crescita si affermava una borghesia (o una proto-borghesia). La Russia era insomma pronta a percorrere la stessa strada che nei secoli successivi portò l'Europa occidentale a occupare una posizione egemone rispetto al resto del mondo.

La svolta negativa avvenne nel secolo successivo, con Ivan il Terribile che, per realizzarla, fece ricorso a una sorta di golpe, creando uno «stato nello stato» (l'oprincina) e trasformando la propria figura e persona, da «semplice» principe in zar, cioè in erede dei Cesari, Mosca in una Terza Roma, e la Russia in un'autocrazia assoluta, irrimediabilmente destinata a divergere dal resto dell'Europa.

Yanov polemizza con energia contro gli storici russi (e sovietici) colpevoli di aver creato e alimentato, per opportunismo o in buona fede, la cosiddetta «ivaniana», cioè quella leggenda «azzurra» o «rosa» che ha fatto di Ivan un «eroe positivo», oggetto di culto non solo e non tanto nella Russia zarista, ma anche, e soprattutto, in quella staliniana (Stalin stesso, infatti, incoraggiò una certa identificazione fra se stesso e il Terribile, al punto di pretendere di «suggerire» all'attore Garkasov il modo migliore per interpretare il ruolo nel celebre film di Eisenstein).

Al culto dell'ivaniana, cioè all'esaltazione acritica degli «eroi», degli «uomini forti» (da Ivan a Pietro il Grande, a Lenin, a Stalin e magari, orrorre, a Breznev) lo storico contestatore contrapponeva la rivalutazione di figure più modeste o comunque meno note: precu-

sori della dissidenza, protagonisti dei cosiddetti periodi di governi «deboli», in cui, caduto un tiranno, si rispettano i diritti politici (o almeno «minimi») e si riaprono prospettive di evoluzione democratica, purtroppo sempre frustrate.

Yanov non riesce a rispondere in modo esauriente alla questione che circola in tutta la sua analisi: perché il popolo russo, nonostante la sua ansia di libertà non riesce a consolidare le conquiste democratiche ricadendo periodicamente sotto regimi autoritari? Ma fornisce almeno una chiave interpretativa. «In me, come in ogni prodotto della cultura russa, coesistono - confessa - due anime, che lottano «a morte» fra di loro. L'una ama la libertà e odia la schiavitù, ma l'altra ha paura del caos e quindi vuole l'ordine. Come russo, anche il pur dissidente Yanov oscilla perciò fra la tentazione di invocare un governo autoritario, ma paterno o patemistico, capace di «asciugare tutte le lagrime» e di difendere «gli uomini iati e offesi», e quella di ribellarsi allo stesso governo per amore di libertà».

Per una singolare coincidenza di date, la polemica di Yanov si inserisce in un dibattito che l'Unità aveva aperto il 18 marzo 1984, nel quarto centenario della morte di Ivan, interrogando tre esperti di storia, lingua, cultura russa: Sergio Bertolissi, Cesare De Michelis e Adriano Guerra. Discorsi su vari aspetti del tema gli specialisti concordavano però sulla «specificità» o «unicità» di un'«eseranza storica in cui vecchio e nuovo si contrappongono sempre rigidamente, senza gradualità»: in cui lo zar era «chiamato a pronunciarsi sui comportamenti dei pittori di icone» (sicché non sorprenderà quattrocento anni dopo la pretesa di Stalin di dettar legge in fatto di musica); in cui, mentre in Occidente si afferma la borghesia, che condiziona, mitiga e infine sconfigge il potere assoluto dei re, «si perpetua la mancanza di strati intermedi garantiti e rappresentati: cioè di classi medie forti e vitali; in cui «la servitù della gleba sarà codificata definitivamente nel 1649, cioè nell'anno stesso in cui Cromwell, a Londra, decapiterà il re».

Sia i tre specialisti, sia Yanov esprimevano comunque l'auspicio che si andasse finalmente verso un «superamento» della «specificità» russa e che lo scontro fra le due tradizioni, la liberatoria e l'autoritaria, si risolvesse in un avvio della democratizzazione. L'anno seguente, cominciava l'era di Gorbaciov e le prospettive più rosee sembravano destinate a realizzarsi. Dobbiamo considerare svanite per sempre, o possiamo sperare che il pendolo ricominci presto a oscillare?

Le Carré, Pinter, Rushdie La cultura inglese protesta

ALFIO BERNABE

LONDRA John Le Carré, l'autore inglese di tanti romanzi spionistici imperniati intorno alla guerra fredda, alle nefandezze del Kgb e che ultimamente in *La casa Russa* ha sviluppato il tema di nuovi complotti fra le superpotenze, si è unito ad un gruppo di scrittori inglesi che hanno protestato contro il golpe a Mosca. Normalmente, scrittori ed intellettuali del Regno Unito, come ha spesso osservato uno di loro, Anthony Burgess, a differenza dei loro colleghi in altri paesi d'Europa, rimangono sullo sfondo nel caso di eventi di natura politica dato che né i quotidiani né i canali televisivi si preoccupano di chiedere le loro opinioni. Ciò è puntualmente avvenuto anche in questa occasione, con la differenza però che i tre John Le Carré ed altri hanno deciso di far sentire comunque la loro voce. Hanno spedito una lettera al *Guardian* per esprimere la loro condanna del golpe e chiedere a coloro «che attualmente occupano il Cremlino di evitare l'uso della forza. La lettera è firmata, oltre che da Le Carré, da altri scrittori fra cui Julian Barnes, Margaret Drage, Salman Rushdie e Marina Warner ed Harold Pinter che solo alcune settimane fa ha messo in scena un «commento» di venti minuti al Royal Court Theatre per condannare la guerra del Golfo. Anche il mondo del teatro e del cinema vi è rappresentato con le firme del produttore David Putnam e del regista Jonathan Miller. Per il mondo della musica ha firmato Peter Gabriel. Una copia della lettera è stata inviata all'ambasciata sovietica a Londra e al

primo ministro John Major «Esprimiamo il nostro sostegno a libere elezioni, libertà di parola, al diritto all'autodeterminazione dei popoli, e delle repubbliche dell'Unione Sovietica e chiediamo al nostro governo di aiutare e sostenere qualsiasi iniziativa a favore del movimento per la democrazia e la libertà nell'Urss».

Da Cambridge, dove vive da molti anni, è intervenuto anche lo scrittore russo Vladimir Bukovsky. Ha annunciato di aver dato vita ad un'iniziativa pratica in collegamento con intellettuale sovietici per offrire una rete di comunicazione e di notizie nel caso dovessero essere eretti muri di silenzio. «Mi aspettavo che succedesse un golpe di questo genere», ha detto Bukovsky, «ed ho speso un mucchio di soldi per impiantare una rete di comunicazione facente capo alla mia casa di Cambridge in modo da poter diramare notizie anche nel caso dovessimo far fronte ad una forte repressione».

Anche i rappresentanti del movimento Charta '88 (raccolti intorno al rivista *New Statesman and Society* che da tre anni si battono per dare a paese una costituzione scritta per una maggiore democratizzazione del sistema politico e sociale (tradizionalmente l'Inghilterra non ha mai avuto un documento del genere) hanno immediatamente diramato una dichiarazione che e condanna il golpe e chiede al governo inglese di sostenere le forze democratiche al reverso l'Urss.



Advertisement for L'Unità newspaper, including contact information for the editorial office and subscription details.